

CINEMA ITALIANO «SCOMPARSO»: IL DIFETTO NON STA NELLA DISTRIBUZIONE

Michele Anselmi

Caro direttore, ho letto con interesse la pagina di mercoledì dedicata ai film «belli e invisibili», insomma a quei film d'autore, pur interessanti e di valore, che non riescono ad affacciarsi nelle sale. Un tempo, forse, l'Unità avrebbe evocato la censura di mercato, oggi l'occhio recita «Distribuzione malata», ma siamo lì. Partendo dalle vicende di Daniele Segre (Mitraglia e il Verme), Gianfranco Pannone (Io che amo solo te), Guido Olivares (I cinghiali di Portici), Francesco Munzi (Saimir) e Maurizio Fiume (E io ti seguo), Alberto Crespi perviene alla seguente, amara conclusione: «Ormai è molto più facile produrre un film che farlo uscire. È un cancro che va estirpato, se non vogliamo che il cinema italiano si riduca a un eterno Natale in giro per il mondo». Naturalmente l'allarme, sebbene espresso con toni rudi, ha un fondamento. Dispi-

ce che giovani e meno giovani talenti vedano invecchiare nei cassetti i loro film: quasi sempre realizzati, ahimè, con il sostegno dello Stato, ma talvolta frutto di apprezzabili operazioni indipendenti, magari facilitate dalla tecnologia digitale. Come nel caso di Dopo mezzanotte, la trasognata, romantica e cinefila commedia di Davide Ferrario girata con poco più di 300 mila euro, supergiù il compenso ricevuto dalla Miramax per un progetto mai andato in porto. Caso-limite, si dirà: giacché, dopo una trionfale anteprima al festival di Berlino e qualche vendita all'estero, il film fu acquistato dalla «berlusconiana» Medusa e distribuito con tutti i crismi, divenendo così «visibile», anzi un piccolo successo. Il fatto è che Ferrario, cineasta ideologicamente tosto ma esteticamente duttile, l'aveva scritto, prodotto e girato pensando a un possibile pubblico,

quindi con qualche scaltrezza e il desiderio di piacere. Sì, piacere. Non è una colpa, coi tempi che corrono. Basta dare, infatti, uno sguardo ai bollettini degli incassi per accorgersi che, da settembre a oggi, il cinema italiano ha fatto mediamente cilecca al box office. Qualche esempio? Con l'eccezione di Le chiavi di casa (3 milioni e 674 mila euro), L'amore ritrovato (2 milioni e 228 mila euro) e Ovvunque sei (2 milioni e 142 mila euro), i nostri film si sono mediamente attestati sotto il milione di euro, con desolanti picchi all'ingù: Te lo leggo negli occhi, ancorché sponsorizzato da Nanni Moretti, langue a 192 mila euro, Vento di terra a 59 mila, come inguainammo il cinema italiano a 38 mila, Nemmeno il destino a 29 mila. Cosa voglio dire? Semplicemente che «uscire» non basta. Distribuisca Raicinema o Medusa, Mikado o Fan-

dango, il risultato è comunque deprimente, e prima o poi bisognerà porsi il problema. Certo, incide il numero esorbitante di titoli che arrivano nei cinema (dodici questa settimana, quattordici la prossima); certo, Hollywood ha facile gioco nel fare il pieno con Io, Robot, The Village e soprattutto Shall We Dance; certo, lo spettatore medio, specie giovane, sceglie il divertimento, il disimpegno, lo spettacolo, chiamatelo come volete. Eppure quelle rare volte che un film italiano d'autore azzecca il tema (o viene percepito come un «evento») il risultato non manca, a dispetto talvolta delle attese: chi avrebbe mai pensato che la storia di un bambino tetraplegico, benché firmata da Gianni Amelio e mediatizzata dalla Mostra, avrebbe incassato quasi 4 milioni di euro? La verità - dura e cruda - è questa: si illude chi ritiene che il mercato, né cattivo né

buono, possa assorbire più di 20-30 film italiani all'anno. Lottate pure contro il reference-system di Urbani, pubblicate pure gli apocalittici appelli dell'Anac o dell'Api su «l'Olocausto del cinema italiano», gridate pure alla logica neo-liberista, ma alla fine non si sfugge. Per arrivare davvero al pubblico non basta uscire tre-quattro giorni, con altrettante copie (più non avrebbe senso), per poi essere subito smontati dall'escorte causa sala vuota. Che fare, allora? O si riesce a costruire un parallelo circuito d'essai, nella prospettiva di offrire una casa più sicura e accogliente a film comunque rischiosi (nel senso del linguaggio e degli argomenti), o si punta sin dall'inizio sullo sfruttamento home-video e pay-tv, o si capisce che dobbiamo fare meno film, più pensati, garantiti sul piano del lancio, produttivamente agguerriti, non per questo banali o corrivi. Del resto, Giordana, Salvatores, Placido, Ozpetek stanno tutti girando. Amelio, Bellocchio e Virzì torneranno presto sul set, Moretti pure. Vogliamo renderci conto che anche il cinema di qualità è un'industria?

Raiot

Le canzoni dello spettacolo

oggi in edicola con l'Unità a € 6,50 in più

in scena

teatro | cinema | tv | musica

Raiot

Le canzoni dello spettacolo

oggi in edicola con l'Unità a € 6,50 in più

Maria Novella Oppo

Ma che bravo Castellitto. È un «altro» Maigret, non il Maigret che abbiamo conosciuto, ma ugualmente straordinario. Certo, più giovane di come lo abbiamo sempre immaginato, ma più vicino a come lo ha descritto e inventato Simenon. Cervi, in realtà, era troppo vecchio. Quando divenne Maigret (1964) aveva già 63 anni, ma per entrare nel personaggio gli bastò tingersi i capelli. E fu subito Maigret al cento per cento, con la pipa come unica arma e il passo pesante di un uomo pieno di dubbi. Sergio Castellitto è Maigret non da giovane, ma giovane come doveva essere, un quarantenne, però un mastino già completo. Osservatore capace di identificarsi col peggior assassino, come Robert De Niro coi suoi personaggi. Un poliziotto non ancora scientifico, ma capace di entrare nei dettagli. E così appare in questa nuova edizione, in onda ieri e stasera su Canale 5.

Tutto comincia alla maniera più classica e banale: una prostituta per strada, braccata da un respiro affannoso, cioè dall'uomo che la ucciderà. E sarà la quinta di una serie che ha già messo la polizia di Parigi sotto accusa. Maigret, prima ancora di scendere sulla pista, appare nel suo elemento: la tavola imbandita.

Tra i suoi uomini che tratta rudemente e a casa sua, vicino alla moglie che invece tratta lui con pazienza infinita e con altrettanta intelligenza. E qui il film gioca un'altra scommessa. Perché, se era difficile far dimenticare Cervi, far dimenticare la Pagnani coi suoi abitucci di casa, il suo sorriso abitudinario, la pettinatura da zia e lo sguardo da mamma, era forse impossibile. Così, la bravissima e fin troppo carina Margherita Buy, quando appare provoca quasi uno shock. Ma poi si conquista il suo posto accanto a Maigret, proprio perché sfugge ad ogni paragone. E fa quasi imbarazzo intravedere il commissario marito che, dietro un vetro smerigliato, la spoglia. Scena impensabile, ma molto naturale. Perché anche il Maigret di Cervi era un tipo carnale, ma più sul mangiare e bere. E quando tornava a casa dalla moglie, le dava appena un baccetto, più spesso la trovava già addormentata e si sdraiava nel letto accanto a lei senza sfiorarla. Se era sveglia, era capace di sgridarla per averlo aspettato.

Tornando ad oggi, Maigret indaga letteral-

FICTION

MAIGRET

Il padre di tutti i commissari



I «vari» Maigret: al centro, Sergio Castellitto. In basso da sinistra, Jean Gabin e Gino Cervi

È un buon Maigret quello di Castellitto in tv. Giovane come lo voleva Simenon ma già mastino per fiuto e determinazione. Fa l'amore con la moglie: Cervi non lo aveva mai fatto. Ma regge il confronto con quel commissario in bianco e nero? Semmai con Montalbano...

mente col suo fiuto. Appena entrato nella camera della ragazza assassinata, odora il suo profumo, poi guarda ogni oggetto come per riconoscerlo. La scena è ambientata negli anni Cinquanta (in realtà Simenon cominciò a scrivere negli anni Trenta), abiti, mobili, automobili e pettinature sono d'epoca. Le fogge, come i colori, non sono quelli della tv attuale, delle veline e degli show. Le luci sono meno abbaglianti e le scenografie sono, come giusto, modeste. Rispetto al bianco e nero del regista Mario Landi, siamo in un altro secolo e millen-

nio (come in realtà siamo), ma anche la mano della regia attuale, quella di Renato De Maria, è capace di dosare i toni e le sfumature. Capace anche di farci dimenticare la fretta seriale del suo *Distretto di polizia* e di rallentare, col ritmo, anche le atmosfere. Manca ovviamente Parigi, come ancora di più mancava nelle antiche *Inchieste del commissario Maigret* e si sente un po' la ricostruzione in studio. Ma, del resto, le storie di Maigret sono storie di interni, di ossessioni domestiche a lungo nascoste che alla fine esplodono tra un caffè e una frase fatta. Il mondo degli assassini è spesso così vicino al mondo degli altri, che Maigret ritrova sul luogo del delitto oggetti di casa sua e li interroga come testimoni di una comune follia.

Basta poco per capire che questa nuova fiction di Canale 5 non gareggia tanto con quella della vecchia Rai anni 60, quanto piuttosto con il Montalbano di appena ieri, che la Rai attuale forse non produrrà più per gli stessi motivi per cui ha voluto interrompere la Piovra. Ma se il confronto deve essere tra il Maigret di Sergio Castellitto e il Montalbano di Luca Zingaretti, beh, forse vince ancora quest'ultimo. Non tanto per il confronto tra gli attori, che sono tutti e due bravissimi, ma per la resa complessiva, la solarità e la precisione dell'ambiente e del gruppo di poliziotti in un interno. Canale 5 affida comunque al nuovo Maigret molte ambizioni ben riposte, trattandosi di una produzione di qualità in una stagione di poca qualità. Stagione in cui registra un calo degli ascolti, risolvibili di qualche punto dalla fiction su Borsellino che ha rappresentato uno scambio delle parti con Raiuno: servizio pubblico Mediaset contro tv commerciale Rai. E vince attualmente la tv commerciale Rai, in pieno periodo di garanzia, con la tv pubblica al 47,6% e la tv privata al 40,1. Ed ecco la prova che la Rai può vincere anche sul terreno della tv commerciale, se una politica sbagliata la costringe su quella strada. Ma potrebbe vincere con la qualità, se solo la si lasciasse concorrere al meglio, coi suoi mezzi e il suo ruolo.

Quella tra Cervi e Castellitto è comunque una bella gara, visto che si tratta di un confronto impossibile non con un telefilm (allora non si parlava ancora di fiction) del passato, ma con un mito costruito nel ricordo e, nel ricordo, ricostruito con rimpianto. Un rimpianto che non è stato scalfito neppure dalle vecchie baluginanti repliche notturne e dalle cassette vendute in edicola. Però Maigret, per Cervi, non fu una interpretazione, come per Castellitto, ma una totale identificazione. Lo riconoscono sia Simenon che lo stesso attore. Maigret con Cervi aveva trovato la sua faccia buffa e paciosa, la sua amara voglia di vivere, costretta a convivere con il delitto come con il pane quotidiano. Il Maigret di Cervi era un uomo diventato commissario non tanto per volontà di trovare i colpevoli e punirli, ma per uno scrupolo di verità, un orgoglio di capire i motivi e i modi attraverso i quali si fa strada il male, riconoscibile perché universale. Cervi era metà sbirro e metà fratello di tutta quella piccola gente colpevole. Castellitto è meno bonario e più poliziotto, più vicino forse all'originale, ma meno originale di quello vero (se mai fosse esistito).

Domani a Milano

Luigina Venturelli

MILANO Il mondo della musica, rappresentato dalla bacchetta e dal piano più illustri dei palcoscenici internazionali, rende omaggio a chi da lunghi anni lavora per salvare vite umane in ogni angolo del mondo tormentato dalla guerra.

Il decennale della fondazione di Emergency sarà infatti festeggiato domani sera da un concerto straordinario della Filarmonica della Scala diretto da Riccardo Muti con Maurizio Pollini al pianoforte.

I due artisti hanno voluto partecipare in prima persona al compleanno dell'associazione umanitaria italiana per la cura e la riabilitazio-

Muti e Pollini suonano per Emergency

ne delle vittime dei conflitti e delle mine antiuomo: un prezioso aiuto nella raccolta dei fondi che è soprattutto un riconoscimento dell'opera svolta finora da Gino Strada e dai suoi collaboratori.

«Per Emergency - spiega il vicepresidente Carlo Garbagnati - si tratta di un evento molto significativo, siamo certi che la disponibilità di tali protagonisti della scena musicale internazionale sia dovuta all'apprezzamento di quanto l'associazione ha compiuto in questi dieci an-

ni. E se per il maestro Muti si tratta di una collaborazione già sperimentata, per Pollini sarà una prima volta in qualche modo scritta nel destino: ripercorrendo la sua storia personale di attenzione verso i più deboli, ci sembra nell'evoluzione naturale delle cose che la sua strada si incroci con quella di Emergency».

Domani alle 20, al teatro degli Arcimboldi, Muti e Pollini replicheranno con la Filarmonica della Scala il concerto inaugurale della stagione 2004/2005 con un program-

ma ricco di brani «storici» della musica classica: l'ouverture della Rosamunda di Franz Schubert, il concerto in do maggiore K 467 di Wolfgang Amadeus Mozart, la sinfonia n.2 di Arthur Honegger e la suite L'uccello di fuoco di Igor Stravinskij.

Tutti i fondi raccolti durante la serata di beneficenza saranno destinati agli ospedali e centri di riabilitazione che Emergency ha aperto nei paesi del mondo più flagellati dai conflitti armati, dal Ruanda al-

Iraq, dalla Cambogia all'Afghanistan.

«Nel 2005 l'impegno massimo dell'associazione sarà rivolto al Sudan - racconta Garbagnati - dove sono in fase di costruzione due nuovi importanti progetti».

«Si tratta di un centro nel Darfur, nella città di Al Fashir dove già esiste un polo medico universitario: in base ad un'intesa con il governo centrale e le autorità sanitarie, abbiamo ottenuto il possesso e la responsabilità esclusiva della se-

zione chirurgica, per occuparci di traumatologia, ferite di guerra, emergenza estrema, riabilitazione e malformazioni gravi. Già dalla metà di ottobre sono iniziati i lavori per la nuova sala operatoria, due corsie di degenza, la radiologia e un centro di analisi».

La seconda opera da realizzare è persino più impegnativa: «Vogliamo edificare un centro di cardiocirurgia a Khartoum - continua il vicepresidente - che servirà non solo il Sudan ma anche i paesi africani

confinanti, per quelli che sono i casi più difficili che la chirurgia locale non è in grado di affrontare. A Ginevra abbiamo raggiunto un accordo con i ministri della sanità interessati e prevediamo di iniziare l'attività nel 2006. Il posto dove edificare l'ospedale è molto bello, su un'ansa del Nilo azzurro circondata da piante di mango, ma il progetto è molto costoso e solo nei prossimi due anni richiederà una spesa di 10-12 milioni di euro».

Per questo Emergency ha bisogno dell'aiuto di tutti i suoi sostenitori: i biglietti del concerto costano da 10 a 200 euro e si possono prenotare al numero telefonico 02.465.467.467 (Aragorn Iniziative).